

Visite guidate ♦ Parigi

## Come entrare nel vulcano di Rothko (e perché)



CARLO ALBERTO BUCCI

Sarebbe dovuta finire il 18 di questo mese e invece la mostra di Parigi su Mark Rothko, ospitata al Musée d'Art Moderne de la Ville, chiuderà i battenti il 25 aprile. Sette giorni in più possono tornare utili per chi voglia, e possa, accettare un consiglio spassionato: andate a Parigi a vedere Rothko! Il fatto è che dopo questa tappa europea i dipinti del pittore americano (ma era nato in Russia) torneranno negli Stati Uniti, dove per la maggior parte si conservano. Ciò che rende questa mostra davvero imperdibile è il fatto che i dipinti di Rothko devono proprio essere visti insieme. Non tutti, ma il più possibi-

le. E comunque la crema di quegli oli su tela. Che sono poi i circa 70 lavori in mostra a Parigi.

Guardarli l'uno accanto all'altro non serve solo a capire il percorso pittorico di Rothko: dalle prime opere figurative di metà anni Trenta alle ultime drammatiche prove astratte di fine anni Sessanta, quelle che precedono il suicidio del 1970. Anzi, vi consiglio di percorrere con una certa celerità le due sale iniziali, quelle dove campeggia l'«Autoritratto» del '36 o dove si trovano le tele marcatamente surrealiste del '44. Sarà certamente utile tornare a visitare in secondo momento questo periodo iniziale, ma dopo essersi immersi nelle captature di colore che prendono le mosse in mostra da un dipinto del

1949 (si intitola «N° 17») della National Gallery di Washington.

Entrare in un quadro di Rothko significa concentrarsi su quei metri quadrati di colore che l'artista ha steso sul supporto delimitando nel perimetro del telaio l'espansione teorica e questa sensazione la potremo rivivere davanti ad ognuno dei singoli lavori, anche quando torneranno nelle loro sedi di appartenenza. Ma a Parigi, grazie ai 70 quadri della mostra, è possibile entrare nello spazio ambientale (mentale ed emozionale al tempo stesso) pensato e creato da Rothko. C'è il «Senza titolo» del MoMa di New York - dipinto nel 1949 e oculatamente appeso tra gli oli degli anni Cinquanta esposti nel-

la quinta sala della mostra - che è protetto da un vetro sul quale vi rifletterete illudendovi di stare davvero dentro la pittura di Rothko. Si tratta in realtà di un gioco di riflessi, neanche voluto. Perché ben più profonda è l'immersione che è possibile provare dinanzi a questi dipinti.

Se insistiamo a caldeggiarvi la visita di questa esposizione è anche perché le fotografie, pure le più fedeli, riescono a dare solo un'idea imprecisa di questi dipinti. Che sono più alti di noi: la maggior parte misurano più di due metri d'altezza e tutti propongono uno spazio cromatico molto distante dalle nostre umane bassezze. E che vivono nella vibrazione di colori sovrapposti di difficile riproduzione e classificazione. Con il catalogo

della mostra in mano ho cercato inutilmente certi passaggi di rosa nel giallo, quindi nel verde, che avevo visto nella quarta sala, quella solare e straordinaria dei gialli. Né guardando le foto mi sono venute subito in

bocca quelle banali associazioni che in mostra mi aiutavano ad appropriarmi degli stratosferici colori: giallo limone, o rosso d'uovo, oppure verde formica; prugna nella nebbia, o «rosso imbiancato da una mano di tempera lenta».

Oltre alle parole si vedono delle luci che sembrano luci di una città di notte. Si ha la sensazione di sentire anche un suono basso, grave e profondo. Più che in una metropoli sembra di essere sul bordo di un vulcano, immersi in una natura affascinante e spaventosa al contempo. Il fatto poi che la mostra si tenga a Parigi fa sì che tra quei colori aleggi soprattutto il ricordo della pittura di Pierre Bonnard. Ma, diversamente dal francese, Rothko ha rallentato ed espanso il tempo della percezione in uno spazio che non è quello degli interni domestici vissuti, bensì quello autonomo della pittura. Soltanto Rothko fa apparire sullo sfondo monocromo della tela tre forme quadrangolari. Producono un effetto ipnotico e i colori appaiono indefiniti. Ma, a guardare bene, il bordo di queste campiture il più delle volte è molto netto: i segni sono dati dai ciuffi di peli del pennello. Insomma il colore è racchiuso nel gesto e nella tela. Tutto avviene lì dentro. Ciò nonostante si ha la sensazione che lo spazio di quel colore evada, che sia anche il nostro. La mostra si conclude però con i quadri del 1969. Qui la tela è divisa in due e non c'è più sfondo: solo un nudo compatto di sopra; e un grigio mischiato con terra e viscere di sotto. Per la prima e ultima volta Rothko era una cornice: una fettuccia perimetrale di tela bianca immacolata. Come a dire che la sua opera, lì dentro, è finita. Ed erano finiti pure i suoi giorni.

Palermo



Ilya & Emilia Kabakov Monumento alla città perduta La battaglia di San Giorgio Palermo Cantieri culturali alla Zisa dal 16 aprile al 27 giugno

## Progetti siciliani

Considerato il più grande artista russo vivente, Ilya Kabakov protagonista della scena internazionale, presenta con la moglie Emilia per la prima volta in Italia una mostra personale pubblica italiana a Palermo. Le installazioni dell'artista ucraino sono realizzate con ogni tipo di materiale prelevato dalla realtà e riproducono molto spesso spaccati di vita quotidiana che si uniscono con la memoria del racconto biografico degli artisti stessi che si risolvono, in questo caso, in progetti utopici e poetici.

Ferrara



Schifanoia cantiere aperto Ferrara Palazzo Schifanoia fino al 27 giugno

## Visita dall'alto

L'iniziativa «Schifanoia cantiere aperto» consente ai visitatori di ammirare gli affreschi del palazzo ferrarese direttamente dai ponteggi, in fase di restauro. In particolare si tratta delle decorazioni del Salone dei Mezzani, che fa parte dell'appartamento ducale voluto da Borso d'Este nel 1465 e affrescati da Cosmè Tura e Francesco del Cossa. È inoltre previsto un ricco supporto di materiale visivo di un filmato, a disposizione del pubblico, per consentire ai visitatori di ripercorrere le diverse fasi dei lavori di restauro prima di giungere alla visione degli affreschi.

Padova



La miniatura a Padova da Medioevo al Settecento Padova Palazzo della Ragione Palazzo del Monte fino al 27 giugno

## Capolavori miniati

Obiettivo della mostra è evidenziare la ricchezza della cultura e della civiltà figurativa a Padova, quale appare nell'illustrazione del libro manoscritto e del primo libro a stampa. Padova, dal Medioevo al Rinascimento, fu il centro di produzione libraria, dove si giunse anche alla manifestazione per immagini dei contenuti e dei significati del testo. Il fenomeno stimolò anche fiorire un intensissimo collezionismo librario che a Padova vide la formazione di cospicue biblioteche pubbliche e private. In contemporanea altre due mostre sul tema a Rovigo e Praglia.

Milano



Jan Saudek Milano Fabbrica EOS Piazza Baionotti 2 fino all'8 maggio

## Uno scatto psicoanalitico

Questa di Jan Saudek è la sua terza mostra italiana. Il fotografo praghese si contraddistingue per uno stile personalissimo, nella tecnica usata (colori, elaborazioni computerizzate), ma anche per i contenuti, contrassegnati da temi psicoanalitici da una ricerca che, a suo dire, non esce mai fuori dall'alveo del ventre materno, ritraendo quasi sempre figure familiari o amicali. Le fotografie che ne vengono fuori sono forti, a volte turbano, non danno mai niente per scontato. La mostra è accompagnata da un catalogo a colori con testi di Piero Cavellini e Ken Dany, il primo è anche curatore dell'esposizione insieme a Giancarlo Pedrazzini.

Esposte a Prato un'ottantina di immagini (molte inedite) scattate durante quattro viaggi dello scrittore  
Ponti e case distrutti, rastrellamenti nazisti: viaggio all'inferno di un dandy che sapeva guardare e comprendere l'orrore

Malaparte, reporter e scrittore  
Fotografie e taccuini dalle guerre

STEFANO MILIANI



Giacca a quadretti e fazzoletto nel taschino, perfino nella bruciata e polverosa campagna militare italiana in Eritrea Curzio Malaparte conservava l'eleganza di un inguibile narcisista. E tuttavia sapeva osservare il mondo bruciato, contorto, sofferente di soldati gettati all'avventura. Lo scrittore e reporter di guerra non arretrava davanti alle sofferenze, alle distruzioni, agli scempi. Tutt'altro: era nel paesaggio devastato dall'uomo che trovava un corrispettivo della sua visione, partecipe e apocalittica, dell'umanità. Una visione con qualche ragione d'essere. Perché a volte la storia sembra tornare al medesimo punto di partenza. Lo suggerisce una mostra, parzialmente già allestita a Londra, che al Palazzo Pretorio di Prato espone di Malaparte un'ottantina di fotografie, di cui una trentina mai pubblicate o mostrate in pubblico. Un gruppo di immagini del '41, quando il reporter andò nei Balcani, obbliga a pensare a questi giorni di guerra del '99. Quattro scatti riprendono il ponte di Novi Sad distrutto, l'acciaio affondato nel fiume, i soldati dell'Asse che oziano. Ricordano, troppo, fotografie di questo devastante aprile oltre l'Adriatico. Tanto meno confortata la foto con un signore in cappotto e cappello, con baffi, piuttosto elegante, fermo sul marciapiede davanti a una casa. Porta, al braccio, la fascia con la svastica nazista. La foto cattura una fase di un rastrellamento. Poco diverso dalla pulizia etnica.

Malaparte fotografie Prato Palazzo Pretorio fino al 15 maggio chiusa martedì e domenica pomeriggio Ingresso libero

mostrando l'equivalenza tra la parola scritta e l'occhio che seleziona dettagli della realtà.

Soprattutto negli articoli sulle vicende belliche, il reportage si traduce in una specie di viaggio verso gli inferi alla Rimbaud, tramiseria, orrore e pause poco rassicuranti prima di un altro inferno di fuoco. Malaparte è sul Danubio e questo riporta per il quotidiano milanese: «Automobili e carri rovesciati nei fossi, carogne di cavalli che

bande di cani famelici dilaniavano ferocemente, branchi di corvi si gettavano gracchiando sui resti dei quadrupedi sparsi nei campi o galleggianti nelle paludi». La stessa scena raccontano carcasse di cavalli sulla riva del fiume. Ecurioso piuttosto annotare che il reporter-scrittore pratese scattava fotografie che poi non pubblicava. Come fossero un diario d'appunti per immagini, una miniera cui attingere per i romanzi, gli articoli,

per la memoria. Di polvere e fuochi, di marce sotto il sole, di un'altra povertà raccontano le fotografie dell'Eritrea. Con particolari inediti: un paio di foto ritraggono una ragazza eritrea nuda, seduta nella sua capanna tappezzata da copertine di riviste. C'è sensualità, c'è anche uno sguardo distaccato. C'è anche, e non è poco, comprensione umana. Senza, per fortuna, uno spirito moralista verso queste ragazze

che i soldati chiamavano «sciar-mutte», che prestavano favori sessuali ai militari ma erano più che prostitute, speravano di venire in Italia con i commilitoni e trovare una vita migliore. Invano. Anche questa è una storia che oggi si ascolta spesso. Malaparte non giudica, annota. È il dandy amante del lusso che non teme la polvere, cerca di comprendere quei soldati del sottoproletariato spediti in una terra che non è promessa, è dura e arida. Lui non è certo privo di ambiguità, non se ne libera, e al tempo stesso comprende, registra. Rari i paesaggi, più frequenti le scene di guerra, con i soldati che si tappano le orecchie mentre un mortaio esplose il colpo, o si straccavano stremati su una collina. Di nuovo: è la fragilità che rimane.

Raramente si astrae. A volte è un dettaglio a rivelare un cedimento. Un'altra foto inedita, quasi astratta, un acquerello, di una panchina nel vuoto, in una fredda montagna. «Una vera panchina da giardino pubblico, verniciata di verde: solitaria, triste, immobile, pigra, in mezzo alla bufera delle cannonate», scriveva in un articolo sulla battaglia del Monte Bianco pubblicato dal Corsera il 7 luglio del '40. «La vista assurda di quella panchina, in quel momento e in quel luogo, mi fa sentire a un tratto la stanchezza della lunga marcia, il peso del sacco da montagna, il sapore amaro del sonno». Di nuovo: è l'assurdità e il lato più fragile dell'uomo che restano.

Curata da Renato Barilli e Fabrizio Fabbri, le foto provengono dall'archivio di Michele Bonuomo, ricco di 2000 immagini di cui la gran parte, afferma l'assessore alla cultura del Comune Massimo Luconi, è in condizioni scadenti. Il catalogo «Malaparte fotografo. Un reporter dentro il ventre del mondo», edito da Maschietto & Musolino a 40.000 lire, è ben fatto ma ha una grave pecca: pubblica solo alcune delle foto inedite. E non sempre l'illuminazione rende giusto merito agli scatti.

Milano ♦ Gaetano Previati

## L'ultimo eroe rinascimentale all'alba del Moderno



Gaetano Previati Milano Palazzo Reale fino al 29 agosto

Gaetano Previati (1852-1920), ferrarese di nascita ma milanese d'adozione, il capoluogo lombardo dedica la mostra forse più completa che sia mai stata organizzata in Italia curata da Fernando Mazzocca e aperta fino al 29 agosto, nella sede del Palazzo Reale (catalogo Electa). «Milanese» perché dopo una breve esperienza nella scuola di Belle Arti della città emiliana, sotto la guida di Gerolamo Domenichini e Giovanni Pagliarini, e dopo gli anni di militare trascorsi a Livorno, passò a Firenze per poi, finalmente, nel 1877, sbarcare a Milano dove studiò all'Accademia di Brera, allievo di Giuseppe Bertini, fino al 1880.

Qui si incontrò con l'ambiente della Scapigliatura e successivamente cominciò a frequentare i Divisionisti, restando affascinato dalla personalità di Giovanni Segantini. A diretto contatto con le correnti più vive di quel periodo di fine secolo, il maestro ferrarese

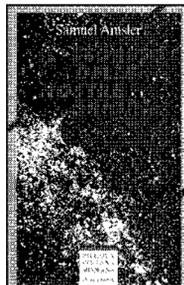
rimase influenzato ma maturò ben presto una propria definizione romantica dei moduli espressivi, traendo suggestioni anche dai simbolisti francesi, in particolare da Odilon Redon. È di quegli anni il dipinto «Maternità», considerata l'opera che dà l'avvio alla poetica del Simbolismo, di cui diventerà uno dei protagonisti europei. Teorico del Divisionismo, sulla cui tecnica scrisse alcuni libri, la sua opera è concettualmente e stilisticamente lontana da quella dei due più grandi esponenti di quella corrente, Segantini e Pelizza da Volpedo.

Si paragoni, per esempio, l'appena ricordata «Maternità» con le «Due madri» di Segantini e se ne vedrà, a colpo d'occhio, la differenza. Boccioni definì l'opera di Previati «come ultima espressione plastica ed eroica del Rinascimento, un segno che svanisce nella luce della modernità». La luce, infatti, è il suo pensiero dominante, l'idea che insegue e che gli pro-

cura gioia e tormento. Dalle continue e assillanti ricerche, Previati giunge alla formazione di un proprio, personalissimo linguaggio, forse sempre un po' liricamente magniloquente, ma indubbiamente seducente. Non a caso alla sua opera si interessaro-

no personalità tra loro tanto diverse, da Gabriele D'Annunzio a Giuseppe Verdi, dal già citato Boccioni, a Giorgio de Chirico. Pittore cui non mancarono, dunque, riconoscimenti, ma la cui arte abbisogna tuttora di approfondimenti per assegnargli il posto che gli spetta

nella pittura fra i due secoli. La mostra milanese offre un'eccellente possibilità per tale ricerca. Articolata in ben diciassette sezioni, è tutto l'itinerario del maestro ferrarese che si offre all'ammirazione e allo studio del pubblico e della critica. Ilio Paolucci



SAMUEL AMSLER

IL SEGRETO DELLE NOSTRE ORIGINI

La singolare attualità di Genesi 1-11

92 pp., L. 12.000, € 6,19, cod. 306

I primi capitoli della Genesi: chi ha ragione, la Bibbia o la scienza? La scienza cerca di spiegare "come" sono accadute le cose. La Bibbia ci fa capire il "perché" dell'Universo e quale vocazione Dio rivolge all'uomo nominato suo guardiano. Sapere da dove viene la vita vuol dire sapere dove va e che cosa significhi.

claudiana editrice

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino  
Tel. 011/668.98.04 - Fax 011/6650.43.94  
cep. 20780102

